

IL VANGELO SECONDO LUCA

L'opera di Luca è circondata da grande stima ed affetto per il fascino di alcune sue pagine e l'eleganza dello stile, per la dolcezza con cui dipinge il volto di Gesù e la sensibilità umana dei suoi personaggi. Luca ha pensato un'opera in due volumi: il Vangelo ne è la prima parte e gli Atti degli Apostoli la seconda. In questo modo egli presenta il Cristo all'origine dell'evangelizzazione e concentra l'attenzione sul discepolo che ha ricevuto misericordia e continua nella storia a testimoniare la misericordia.

Un saggio di esegesi teologica: LA VOCAZIONE DI MARIA

Fra le molte e splendide pagine del terzo Vangelo scegliamo di esaminare il brano che abitualmente è chiamato l'«annunciazione». In esso troviamo un prezioso saggio della teologia lucana, che mostra in Maria il modello del discepolo cristiano.

Esegesi di Luca 1,26-38:

[26] Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret,

[27] a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

[28] Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te».

[29] A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto.

[30] L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.

[31] Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.

[32] Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre

[33] e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

[34] Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo? Non conosco uomo».

[35] Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio.

[36] Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile:

[37] nulla è impossibile a Dio».

[38] Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Prima di passare all'analisi di alcuni importanti particolari, dobbiamo domandarci se si tratta davvero di un racconto di annunciazione o non piuttosto di un brano di vocazione.

a) Il genere letterario.

Abbiamo dunque a che fare con il genere letterario. Ogni testo ha un proprio genere e comprendere il genere letterario proprio di un testo non è lavoro ozioso. Serve, molto spesso, per interpretare bene il testo stesso e cogliere nel modo corretto il senso e l'intenzione del brano. Ad una prima osservazione sembra dunque che il nostro testo appartenga al genere letterario delle annunciazioni di nascite prodigiose. Vi sono elementi che avvicinano il nostro brano a quelli che raccontano l'annuncio delle nascite di Isacco (Gen 18,1-15), di Sansone (Gdc 13,1-25) e di Giovanni Battista (Lc 1,5-25). Tuttavia vi sono anche altri elementi che farebbero propendere per un diverso genere letterario, ossia quello di vocazione. Il padre Klemens Stock ha proposto recentemente in un articolo, comparso su *Biblica* (61, 1980, pp.457-491) e poi tradotto in *Marianum*, questa interpretazione: l'articolo è proprio intitolato «La vocazione di Maria».

Dunque il brano di Luca sarebbe un racconto di vocazione in cui una persona è chiamata da Dio ad una grande impresa. L'episodio biblico che meglio si presta ad un confronto è il racconto della vocazione di Gedeone contenuto nel Libro dei Giudici (6,11-24). Dal confronto scopriamo che i due testi hanno una strutturazione analoga; tenendo ben presente il racconto lucano (che conosciamo quasi a memoria) rileggiamo schematicamente la narrazione che riguarda Gedeone. L'episodio inizia con il saluto del messaggero, che si rivolge al chiamato non con il nome proprio, ma con titolo onorifico; Gedeone non comprende il saluto e ne mette in dubbio il contenuto. L'angelo allora comunica un primo messaggio che consiste nell'attribuzione di un incarico, salvare Israele dalle mani di Madian; ma Gedeone ha coscienza della propria debolezza e pone una domanda che esplicita questa difficoltà: Come salverò Israele? Alla difficoltà l'angelo risponde con un secondo messaggio in cui Dio garantisce la propria presenza a fianco dell'eroe perchè la vittoria sia possibile. Gedeone chiede ed ottiene un segno ed infine esprime il proprio consenso con la costruzione di un altare. Ovviamente i due testi non sono identici; molti particolari del brano veterotestamentario sono decisamente lontani dalla prospettiva lucana, ma quello che ci interessa è la somiglianza di costruzione narrativa. Questo schema adoperato da Luca ci permette di affermare che l'evangelista intendeva raccontare la vocazione di Maria, la sua chiamata ad una grande impresa di liberazione, l'impresa decisiva per la salvezza.

Nel brano evangelico, però, troviamo ancora altri elementi significativi che aiuteranno la nostra interpretazione. E' molto

importante, ad esempio, che Luca ricordi il nome dell'angelo inviato a portare l'annuncio: dice, infatti, che si tratta di Gabriele, personaggio noto dalla seconda parte del Libro di Daniele. Gabriele compare dunque nella letteratura apocalittica come il rivelatore divino degli eventi escatologici: due volte (Dn 8,16-19; 9,20-23) egli è mandato per comunicare a Daniele il segreto degli ultimi tempi, quando si compirà l'intervento definitivo e salvifico di Dio. La seconda volta si rivolge a Daniele chiamandolo «uomo dei desideri», espressione semitica per dire: uomo desiderato, uomo amato, uomo prediletto, uomo scelto in modo particolare. La presenza dunque nel nostro testo di Gabriele, cioè di colui che rivela la fine dei tempi e inaugura il compimento, dà a tutto il racconto una sfumatura apocalittica ed attira l'attenzione sul valore escatologico del suo messaggio.

Troviamo ancora in questo brano, nascosto fra le righe, lo schema dell'alleanza, che l'Antico Testamento ripetutamente usa per presentare la stipulazione di un patto. La proposta di Dio è comunicata attraverso un mediatore che si rivolge ad un soggetto interpellato, il quale termina accogliendo la proposta e promettendo di fare quello che ha ascoltato. Ai piedi del Sinai, ad esempio, il popolo risponde in coro alla lettura della legge fatta da Mosè: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo» (Es 24,7).

Concludiamo queste prime osservazioni notando che il centro d'interesse nel racconto di Luca è un messaggio cristologico, intende cioè spiegare chi è quel bambino che sta per nascere. Ma il primo intento narrativo è quello di sottolineare l'annuncio che interpella: importantissima è quindi la risposta e la risposta è la fede che accoglie. Maria viene chiamata a collaborare ad una impresa grandiosa: l'instaurazione di un regno divino che non conosca fine. E Maria è presentata da Luca, volutamente, come il modello del discepolo, cioè colui che ha fede ed accoglie la chiamata di Dio.

b) Il saluto di Gabriele (v.28)

Dopo aver ascoltato il saluto dell'angelo, l'evangelista annota che Maria ragionava fra sé turbata, cercando di capire il significato di un tale saluto (v.29). Ciò vuol dire che il saluto non era scontato e banale, non corrispondeva semplicemente ad un «buon giorno». Si tratta infatti di un saluto ricchissimo di contenuto e la riflessione di Maria è un invito per noi a fermarci per riflettere sul senso di tale saluto.

Tre sono le espressioni importanti. La prima è la formula di saluto iniziale, che noi abitualmente non traduciamo, conservando l'espressione latina «Ave», molto vicina alle nostre consuete formule di saluto, tipo «salve». Il termine greco, però, supera senz'altro questo senso banale; la forma «chaire», infatti, è utilizzata abitualmente per i saluti, ma è anche l'imperativo del verbo che significa «gioire», «rallegrarsi» e quindi la traduzione letterale suona: «Rallegrati!». Dobbiamo poi notare che tale invito alla gioia è frequentemente rivolto al personaggio tipico della

Figlia di Sion in alcuni oracoli profetici di questo tenore: «Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme» (Sof 3,14; cfr. anche Gl 2,21-23; Zc 9,9). E sempre nella traduzione greca di questi testi compare l'imperativo «chaire». Se ancora notiamo che la gioia è una caratteristica importante del Vangelo dell'infanzia su cui Luca insiste particolarmente come segno del compimento escatologico e messianico; se poi teniamo conto della tradizione liturgica greca e dell'interpretazione abituale dei Padri della Chiesa, possiamo affermare con buona sicurezza che il saluto dell'angelo è un invito alla gioia con valore profetico e rivolto alla Figlia di Sion.

Manca, infatti, il nome proprio, che viene sostituito da un titolo onorifico solenne. La traduzione italiana, ancora una volta modellata sul testo latino, rende con «piena di grazia»; ma in greco si tratta di un'unica parola, una forma verbale intraducibile nella nostra lingua con un solo termine e conservando tutte le sfumature di significato che ha l'originale. La formula così densa merita di essere analizzata, perchè molto ricca di significato. «Kecharitoméne» è un participio, quindi può sostituire un nome; è un passivo e quindi, come abitualmente avviene in questi casi, contiene un riferimento a Dio, viene cioè detto implicitamente che è Dio colui che fa l'azione; ed infine è un perfetto, tempo che in greco indica in genere una realtà iniziata nel passato che dura nel presente, cioè uno stato, una situazione duratura. L'angelo, dunque, saluta Maria non chiamandola col suo nome proprio, ma attribuendole un nome nuovo. Anche Gedeone non era stato chiamato per nome, ma salutato come «guerriero valoroso» (Gdc 6,12). Nel nostro caso l'artificiosa forma verbale adoperata da Luca fa pensare ai nomi nuovi che alcuni testi profetici attribuivano alla Sion escatologica: «Nessuno ti chiamerà più 'Abbandonata', nè la tua terra sarà più detta 'Devastata', ma tu sarai chiamata 'Mio compiacimento' e la tua terra 'Sposata'» (Is 62,4). In questo ordine di idee, infatti, si muove il senso della formula lucana. Il verbo «charitò», da cui deriva, è un verbo causativo: contiene la radice di «charis», che significa «grazia, dono», e tramite il suffisso mira ad indicare un intervento che causa qualche cosa nell'ordine della grazia. La traduzione che propone il padre Ignace De La Potterie e che a me pare la migliore sarebbe questa: «Trasformata dalla grazia». Il titolo farebbe dunque allusione ad un cambiamento operato dalla grazia e vorrebbe indicare che l'intervento di Dio ha operato in Maria una trasformazione stabile. Lo stesso verbo ritorna ancora un'altra volta nel NT, in Ef 1,6, ed è detto di tutti i cristiani: il testo è ben tradotto nella versione latina: «in laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo»; non altrettanto bene ha reso la versione italiana, che ha perso l'importante connessione che descrive «la sua grazia con cui ci ha trasformato», facendoci diventare «graditi».

Il terzo elemento del saluto angelico è: «il Signore è con te»; ma non si tratta di un saluto o augurio ordinario ed infatti in questa accezione

non ricorre. Compare invece in occasione di mandati straordinari, dove l'interpellato è chiamato ad una impresa superiore alle sue umane forze. Colui che porta il messaggio, ripetendo la formula: «il Signore è con te», vuole garantire che sarà il Signore ad operare al di là delle capacità umane del chiamato. L'espressione ritorna, infatti, nella vocazione di Mosè (Es 3,12), nella consegna ufficiale del comando a Giosuè (Gs 1,9) e nella chiamata di Gedeone (Gdc 6,12).

A questo punto siamo in grado di notare che la reazione di Maria alle parole di Gabriele, il rimanere turbata e il domandarsi che cosa significhi tutto ciò, è una reazione molto saggia, perchè quelle brevi formule lasciano intendere prospettive nuove e compiti sovrumani. Luca ha curato questi elementi nei particolari proprio per richiamare la tipologia della Figlia di Sion, simbolo del popolo escatologico, chiamata a rallegrarsi per l'intervento decisivo del Signore, trasformata dalla grazia per un compito molto importante nel quale sarà il Signore ad agire in modo mirabile.

Superato il turbamento iniziale, l'angelo trasmette il primo annuncio che riguarda il concepimento di un figlio, che sarà chiamato «Figlio dell'Altissimo»; la formulazione evangelica di tale messaggio (vv.30-33) è essenzialmente cristologica e vuole mostrare che la missione fondamentale del Cristo è l'instaurazione del Regno di Dio.

c) La domanda di Maria (v.34)

A questo annuncio Maria reagisce con una domanda e una constatazione: «Come avverrà questo? Non conosco uomo». L'espressione «non conosco uomo» corrisponde nel nostro linguaggio all'affermazione «sono vergine». Soffermiamoci a riflettere su queste parole, perchè sono un elemento importante, direi decisivo. Che si tratti di una semplice constatazione di fatto mi sembra improbabile, e per più motivi. Una ragazza fidanzata, anzi sposata nella prima fase, secondo il rituale del matrimonio ebraico, è naturalmente destinata, nel giro di pochissimo tempo, a convivere con suo marito. Dire ad una giovane sposa: «Avrai un figlio», non è una cosa strana, è invece la più conforme a quello stato e la risposta più normale potrebbe prevedere un ringraziamento per l'augurio e la formulazione del desiderio che ciò avvenga. Invece Maria osserva di non conoscere uomo; ma, attenzione, non dice: «Non ho ancora conosciuto uomo», non usa il passato, ma il presente; d'altra parte l'angelo non le ha detto: «Tu hai concepito»; ha invece parlato di un evento futuro. L'obiezione di Maria, quindi, non può riguardare un fatto passato, ma deve contenere una sfumatura di desiderio per il futuro.

Molti interpreti nel passato, di fronte a questa difficoltà, hanno parlato per Maria di un precedente voto di verginità. Ma sembra proprio una forzatura storica e psicologica. Nella mentalità ebraica corrente ai tempi di Maria la verginità non è un valore ed ella non disponeva nel presente che delle nozioni di matrimonio e maternità per progettare la propria

vita. Inoltre non si capirebbe proprio come mai Maria si sia sposata con Giuseppe e stia per andare a vivere con lui; che abbia contratto fidanzamento senza dire niente a Giuseppe del suo voto di verginità non si concilia affatto con la sincerità di Maria. Immaginare, infine, una particolare rivelazione divina ai due prima del matrimonio è ipotesi gratuita, non fondata assolutamente sui dati biblici. Sembra dunque altamente improbabile che Maria avesse fatto voto di verginità come l'intendiamo noi oggi. Ma l'obiezione di Maria all'angelo rimane ed intenderla come una semplice transizione letteraria, secondo l'opinione di alcuni moderni esegeti, mi sembra esagerato, proprio perchè non riconosce alcuna importanza alla grande affermazione che invece costituisce narrativamente la chiave di volta di tutto il brano lucano.

In san Tommaso mi è parso di trovare una soluzione buona, che mi è particolarmente piaciuta: egli parla infatti di «*desiderium virginitatis*», non quindi una formulazione esplicita, ma un desiderio profondo della verginità (*Summa Theologiae*, III, q.28, a.4). Ed in una pagina di Romano Guardini ho scoperto una ricostruzione seria e simpatica di quel momento fondamentale della vita di Maria.

«Maria ha concluso il suo fidanzamento e non ha potuto intenderlo altrimenti che come un passo che l'avrebbe condotta al matrimonio nel senso pieno del termine. Tuttavia non riusciva a vedersi in una tale situazione, perchè l'orientamento profondo della sua vita contraddiceva ad essa. Se qualcuno le avesse domandato quale piega dunque avrebbero dovuto prendere le cose, ella avrebbe risposto che non ne sapeva niente. Sapeva e non sapeva: situazione che sarebbe stata incapace di definire, attesa che essa non avrebbe saputo giustificare... In uno stato in cui nello stesso tempo essa sa e non sa, in questa attesa che non può definire, essa vive per Dio nella confidenza. E' l'atteggiamento già notato e che chiamerei propriamente 'mariale': la perseveranza davanti all'incomprensibile, attraverso il ricorso a Dio. Quando infine l'angelo porterà il suo messaggio, che Maria deve diventare madre per la potenza dello Spirito Santo, la sua anima profonda dirà: 'Era dunque questo!'» (*La mère du Seigneur*, Paris 1961, pp.36-37).

Questo profondo desiderio della verginità, dunque, deve essere inteso come effetto della trasformazione operata dalla grazia: Maria, trasformata dalla grazia prima dell'annuncio dell'angelo (la Tradizione solenne della Chiesa dirà «da sempre, dal primo istante del suo concepimento»), vive questo desiderio di verginità, senza avere ancora le idee chiare sul suo senso e il suo significato.

d) Il significato della verginità

Che cosa significa dunque verginità? Per chiarirlo, dobbiamo prima di tutto sottolineare l'inscindibilità tra «il fatto» e «il significato». E' errato fermarsi solo su uno dei due elementi: da una parte insistere solo sul fatto e ritenere che sia decisiva la storica verginità di Maria senza alcun ulteriore significato; e d'altra parte prescindere dal fatto storico e puntare

tutto sul simbolo come un'affermazione che vuol dire qualcos'altro. Invece bisogna riconoscere che vuol dire qualche cosa perchè è un fatto storico e in quanto realtà ha un significato. Alla luce di queste osservazioni cerchiamo di comprendere il senso della verginità di Maria, reale e nello stesso tempo simbolica, simbolica proprio perchè reale.

Prima di tutto è un segno cristologico. E' il segno della filiazione divina di Gesù: quel figlio che nascerà non sarà di un uomo, ma di Dio. Ed è poi segno della nuova creazione: interrompendo la serie naturale delle generazioni, nasce il nuovo Adamo e ricomincia la storia dell'umanità. L'intervento di Dio è creatore, non procreatore: Dio non sostituisce un uomo, non si tratta di una ierogamia, di un matrimonio sacro, come spesso si racconta in antiche tradizioni, orientali e classiche. Dio interviene come creatore per dare inizio all'umanità nuova. Ancora, il parto verginale è segno di totale gratuità divina, perchè il Cristo è il dono per eccellenza. Là dove l'uomo non è capace di giungere, interviene il dono gratuito di Dio.

Ma anche da parte di Maria la verginità è riccamente simbolica. Ed è anzitutto il segno della «virginitas cordis», secondo l'interessante divisione agostiniana: «La verginità della carne è un corpo intatto, la verginità del cuore è una fede incorrotta» (Enar. in Ps. 147,10). In un altro passo Agostino, parlando della situazione generale di peccato, adopera un'immagine tradizionale nell'AT e descrive il peccato come «fornicazione del cuore», intendendo con ciò l'infedeltà dell'animo umano nei confronti di Dio: «La fornicazione del cuore fu in tutti: pochi si prostituirono con la carne, tutti con il cuore. E venne il Signore e creò la vergine». Agostino non pensa a Maria; infatti prosegue: «Creò la Chiesa vergine. Nella fede è vergine» (Sermo 223,7).

Dobbiamo dunque recuperare anche noi l'immagine veterotestamentaria della fedeltà e superare una nostra idea di verginità intesa in modo esclusivamente fisico. La tradizione patristica, infatti, sottolinea bene questa ricchezza simbolica della verginità: è il segno della nuova alleanza nella fedeltà, resa possibile e donata da Dio. Al di là della «virginitas carnis» si annuncia importante e decisiva la «virginitas cordis»: la verginità del cuore è infatti il desiderio profondo di Maria, che trova nella verginità della carne il suo segno più evidente. Per Maria essa è il segno della totale disponibilità a Dio. La grazia che l'ha trasformata ha creato in lei il desiderio della verginità che è l'orientamento totale e fiducioso a Dio. Al messaggero divino ella presenta il suo desiderio profondo che sente conforme a Dio e nel secondo annuncio (vv.35-37) riceve piena conferma dell'orientamento della sua vita: la maternità non sarà in contrasto con la verginità.

e) Il consenso di Maria (v.38)

Illuminata dalla rivelazione divina, Maria è contenta di dare il proprio assenso: «Ecco la serva del Signore!». Tale formula, al femminile, non ricorre altrove nella Scrittura; solo Maria è «la serva del Signore». Non

si tratta infatti di un titolo comune, nè di una manifestazione d'umiltà. Equivale al nostro concetto di «ministro» ed è titolo riservato ad una persona che ha ricevuto un incarico grande ed importante. Nella tradizione biblica il servo di Dio per eccellenza è Mosè e Maria, presentando se stessa come «la serva», si intende presa in servizio, si riconosce incaricata di un grande compito. Maria ha riconosciuto la vocazione ed ha il desiderio della disponibilità.

La realtà di questo desiderio la possiamo ricavare dall'analisi filologica della formula che segue: «Avvenga di me secondo la tua parola». Quello che in latino è reso con «fiat», in greco è espresso con una forma ottativa («ghénoito»): è molto importante il fatto che sia un ottativo, perchè si differenzia dalle altre formule neotestamentarie di disponibilità alla volontà divina; è diverso infatti dall'espressione del Padre nostro: «Sia fatta (ghenethéto) la tua volontà» (Mt 7,10); ed è anche diverso dalla preghiera di Gesù nel Getsemani: «Non la mia volontà, ma la tua sia fatta (ghinésthó)» (Lc 22,42). Mentre in questi due casi l'uso dell'imperativo rivela una ferma e decisa volontà, nel nostro contesto l'impiego di una forma desiderativa lascia intendere un gioioso desiderio; corrisponde infatti ad una frase augurale che attende con gioia un particolare evento. La risposta di Maria non è di rassegnazione, nè di mansueta sottomissione; non è di meno, ma è di più! In sostanza Maria dice: «Desidero ardentemente che sia così, me lo auguro di tutto cuore».

Se teniamo presente quello che abbiamo chiamato il desiderio profondo di Maria, comprendiamo come la rivelazione dell'angelo metta in luce ciò che lei sentiva in modo non ancora pienamente compreso: scopre all'improvviso che la missione di madre del Messia è divinamente conforme al suo desiderio di verginità. E' naturale che adesso esploda la gioia del consenso: è la gioia dell'abbandono totale al buon volere di Dio, è il desiderio di cooperare pienamente al disegno di Dio, è l'atteggiamento proprio dell'alleanza da sempre atteso da Dio. Finalmente la Vergine Figlia di Sion è disponibile in pieno; finalmente la parte umana è totalmente disponibile all'alleanza. Ma è totalmente disponibile perchè trasformata dalla grazia e dalla grazia abilitata a questa disponibilità.

f) San Tommaso ci aiuta a capire san Luca

Nelle questione dedicata all'Annunciazione della Beata Vergine (Summa Theologiae, III, q.30, a.1), san Tommaso d'Aquino si domanda se era doveroso rivelare alla Vergine quello che in lei stava per avvenire, giacchè avrebbe potuto accadere anche se lei non ne sapeva nulla. Risponde che era conveniente ed elenca quattro motivi. Il primo è il rispetto dell'ordine naturale delle cose: era opportuno infatti che la «mente» di Maria fosse istruita sul Verbo di Dio, prima di concepirlo con la «carne». A questo proposito lo stesso Tommaso cita due espressioni di sant'Agostino (dal De Virginitate, 3) per confermare la sua affermazione: «Maria è più beata nel ricevere la fede di Cristo che nel

concepire la carne di Cristo»; ed ancora: «La vicinanza materna non avrebbe avuto alcuna utilità per Maria, se non avesse portato il Cristo più felicemente col cuore che con la carne». Per tornare alla duplice verginità di cui parlavamo prima, si potrebbe dire che la verginità del cuore è l'elemento determinante nella vocazione di Maria e la causa della sua felicità.

Continua san Tommaso, sostenendo la convenienza dell'annunciazione per la testimonianza del mistero che la Vergine doveva dare a noi; per l'ossequio della volontà che ella avrebbe prestato a Dio; ed infine per rivelare il matrimonio spirituale fra il Figlio di Dio e l'umana natura, per cui si aspettava il consenso della Vergine a nome di tutta la natura umana. Per unire a sè la natura umana Dio si aspettava che un rappresentante dell'umanità desse la propria accogliente disponibilità: è formula teologica che riprende bene il biblico schema dell'alleanza.

Queste osservazioni non sono estranee al testo di Luca; anzi, permettono di cogliere in pieno il senso profondo di questo racconto, che vuole presentare in Maria il modello del discepolo

La beatitudine di Maria e del cristiano

Le espressioni agostiniane e tomiste che abbiamo appena considerato hanno una sicura fondazione biblica, perchè in tre diversi contesti evangelici vengono formulate queste considerazioni «teologiche» su Maria.

Nella visita ad Elisabetta, l'anziana parente saluta Maria, dicendo di lei: «Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45). La beatitudine di Maria è dunque la fede, quella che abbiamo descritto come l'abbandono totale al buon volere di Dio ed il gioioso desiderio di cooperare al suo disegno di salvezza. In questo modo Maria è presentata da Luca come il tipo ed il modello del credente.

In un'altra pericope propriamente lucana, una donna fra la folla esplode in un grido di beatitudine per colei che ha avuto l'onore e la fortuna di generare e nutrire un figlio come Gesù, ma egli le risponde che la vera beatitudine è di coloro che «ascoltano la parola di Dio e la custodiscono» (Lc 11,27-28). Avendo già notato nei racconti dell'infanzia che Maria conservava e meditava tutte quelle parole (Lc 2,19.51), Luca delinea in questo passo la beatitudine dell'ascolto, per nulla diversa da quella della fede.

Infine, un logion riportato da tutti i Sinottici mette in evidenza che la parentela con Gesù dipende dalla disponibilità al volere divino: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50; cfr. Mc 3,35; Lc 8,21). Da questa affermazione Maria non è esclusa; anzi è inserita in modo primario. E' lei, infatti, quella che primariamente ha ascoltato, ha creduto e ha fatto la volontà di Dio. Così è tipo e modello del discepolo.

Per questa sua fede, dunque, Maria diventa il resto d'Israele e la primizia della Chiesa. E' la prima salvata: il resto d'Israele finalmente

salvo. Ed è anche la prima collaboratrice, il primo elemento della Chiesa, serve del Regno.

Alla Chiesa Maria offre se stessa come «tipo» e l'evangelista Luca ne è stato il sapiente interprete.

Gli eventi pasquali secondo Luca

Il racconto della Passione ha avuto una formazione antica ed ha conservato nelle varie redazioni una struttura di base uguale; tuttavia la personalità diversa degli autori ha determinato nei vari racconti un diverso clima ideale ed emotivo. Infatti, mentre Marco presenta la relazione tragica di un avvenimento sconvolgente, Matteo compone un racconto ecclesiale con catechesi sapienziale e Luca elabora un racconto personale con presentazione rasserenante. Giovanni, infine, offre una visione teologica della Gloria attraverso la Croce.

Più degli altri sinottici Luca ritocca la narrazione tradizionale ed aggiunge molti particolari, al punto che si può parlare davvero di un «nuovo» racconto. Passiamo in rassegna gli elementi tipicamente lucani, organizzandoli secondo alcune tematiche.

Il resoconto sereno di un dramma divino

Innanzitutto Luca presenta nel suo racconto la sicurezza tranquilla e buona di Gesù: nell'orto prega con grande fiducia (22,40-46); a Giuda rivolge una parola delicata e amichevole (22,48); al servo colpito dal discepolo risana l'orecchio mostrando cura e premura nonostante l'avversità (22,51); con infinita dolcezza guarda Pietro che lo ha rinnegato (22,61); perdona i propri uccisori (23,34) e si affida con fiducia nelle mani del Padre (23,46); al brigante pentito rivolge una regale e magnanima promessa (23,39-43).

Inoltre secondo il racconto di Luca, Gesù non è abbandonato né dagli uomini né dal Padre: un angelo appare per confortarlo (22,43); Pilato lo dichiara ripetutamente innocente (23,4.15.22); un malfattore lo difende (23,40-41); i discepoli non lo abbandonano (23,49); una grande folla di popolo lo segue (23,27).

Soprattutto Luca ha voluto descrivere la scena della crocifissione come una «sacra rappresentazione» coinvolgente, avendo in contropiede la profezia di Zac 12,10: «Guarderanno a colui che hanno trafitto». Due versetti, infatti, sono particolarmente significativi:

«Il popolo stava a vedere» (Lc 23,35);

«Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto» (Lc 23,48).

Luca presenta la crocifissione come uno «spettacolo», una scena da guardare; e dice che tutto il popolo era spettatore. In qualche modo

l'evangelista anticipa le raffigurazioni della Via Crucis e pensa che la comunità cristiana debba avere ben presente l'immagine di questa passione e lasciarsi coinvolgere dalle scene a cui assiste. Il coinvolgimento produce il cambiamento.

Il sacrificio dell'Innocente che salva

L'evangelista, nel raccontare la passione di Gesù, parte dalla riflessione teologica su una importante affermazione profetica: «Il giusto mio servo giustificherà molti» (Is 53,11): Gesù è il giusto che rende giusti con la sua sofferenza. Che sia innocente, nel racconto di Luca, lo dicono tutti! La sua morte è il sacrificio dell'innocente che compie fino in fondo la volontà di Dio; Gesù vuole ciò che Dio vuole e, in questo senso, possiamo dire che muore «volentieri».

Inoltre il terzo evangelista mostra Gesù certo della glorificazione. Nel Getsemani fa riferimento alla «lotta» con l'impero delle tenebre: con linguaggio apocalittico fa riferimento all'ora del male e allo scontro le potenze demoniache che dominano il mondo (22,53); implicitamente, però, si annuncia anche la vittoria del Cristo. La solenne proclamazione al Sinedrio evidenzia la certezza di Gesù: «da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio» (22,69); la glorificazione è già in atto, nonostante le apparenze; Gesù ne è sicuro. Infine la promessa al malfattore (23,43) rinnova questa impressione: dicendo «oggi», Gesù manifesta la sua fiduciosa e ferma convinzione di vittoria.

Gesù è il giusto che rende giusti: dal suo sacrificio nasce la salvezza. Alcuni particolari lucani lo rivelano espressamente: il pentimento di Pietro (22,61); il paradiso al malfattore (23,43); l'atto di fede del centurione (23,47).

Dalla croce nasce la salvezza: cioè conversione e perdono

Già più volte abbiamo fatto riferimento al dialogo di Gesù con il brigante crocifisso insieme a lui; è un episodio raccontato dal solo Luca ed è strutturato come un'esemplare scena penitenziale:

[39] Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!».

[40] Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena?»

[41] Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male».

[42] E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

[43] Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (23,39-43).

Ci sono tutti gli elementi di una liturgia penitenziale: l'avvicinamento a Gesù; la confessione dei peccati; la domanda di perdono e di salvezza; l'assoluzione della colpa e perdono. Sulla croce Gesù fa l'incontro più struggente ed il malfattore diventa l'ultimo significativo modello di convertito.

Il tema della conversione, così importante per la teologia di Luca, emerge fortemente anche nel racconto della passione: il pianto, soprattutto, ne diviene il segno eloquente. Pietro, il discepolo che rinnega il suo Signore, sentendo su di sé il suo sguardo severo e buono, «uscito fuori, pianse amaramente» (22,62). Mentre Gesù sale al calvario, «lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli»» (23,27-28): l'atteggiamento corretto con cui partecipare allo «spettacolo» della crocifissione non è la commiserazione di Gesù, nè il pianto di compassione per i suoi dolori; è buono, invece, l'atteggiamento di chi prende coscienza dei propri peccati, se ne pente e trae dalla croce di Cristo il coraggio e la forza per cambiare vita.

L'efficacia della croce per la conversione è evidenziata benissimo da un caratteristico versetto della redazione lucana:

«Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto» (Lc 23,48);

chi davvero ha preso parte al dramma della croce si sente cambiato e vuole cambiare. In questo modo Luca ha elaborato una incisiva catechesi ecclesiale, per proporre il perdono e la salvezza agli stessi cristiani; contemporaneamente ha anche formulato una incoraggiante catechesi missionaria, lasciando intendere espressamente che la salvezza è possibile per tutti.

Con la Pasqua il progetto si compie

I racconti pasquali nel Vangelo di Luca sono in gran parte simili ai testi degli altri sinottici e di Giovanni; ma un episodio è esclusivo del terzo evangelista ed in esso ha posto, con grande abilità letteraria, un concentrato di teologia. Si tratta dell'apparizione del Cristo risorto ai discepoli sulla via di Emmaus:

[13] Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus,

[14] e conversavano di tutto quello che era accaduto.

[15] Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro.

[16] Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.

[17] Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste;

[18] uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?».

[19] Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo;

[20] come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso.

[21] Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute.

[22] Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro

[23] e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo.

[24] Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

[25] Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!

[26] Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

[27] E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

[28] Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano.

[29] Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro.

[30] Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.

[31] Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista.

[32] Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

[33] E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro,

[34] i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone».

[35] Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane (Lc 24,13-35).

In questo racconto troviamo tutti i principali temi del Vangelo; li presentiamo brevemente, come sintesi finale.

- I discepoli sono in cammino e Gesù cammina con loro.

- Senza l'intervento del Cristo risorto sono incapaci di capire il senso della storia di Gesù e anche della propria.

- L'incontro personale con Gesù cambia il discepolo: dalla tristezza lo porta alla gioia; gli apre gli occhi alla comprensione; lo rende capace della missione cristiana.

- L'ascolto della Parola è lo strumento privilegiato per la formazione dei discepoli.

- Alla luce del Cristo risorto la comunità cristiana capisce il senso delle Scritture e comprende il progetto di Dio.

- Ma la comprensione piena si ha nel momento sacramentale del Pane spezzato, cioè della celebrazione eucaristica.

- L'incontro autentico col Cristo fa iniziare un altro viaggio, il viaggio verso Gerusalemme come quello di Gesù, per testimoniare a tutti che «Egli è vivo!» e dalla croce nasce la salvezza.

* * *

Un buon commento al Vangelo di Luca:

G. ROSSE', Il Vangelo di Luca, Città Nuova Editrice, Roma 1992.